

**3**

## **La nuova cinquantenne**



### 3.1 Premessa: alcuni dati generali

Le donne della generazione nata tra il '44 e il '53 hanno oggi tra i 45 e i 54 anni. Sono circa 5 milioni.

La prima generazione che studia: il 56% ha il titolo di studio elementare; il 24% la scuola media; il 20% il diploma o la laurea (vs. le madri che per l'87% non sono andate oltre le scuole elementari e solo il 2% si sono diplomate o laureate).

Si sono sposate molto: in questa generazione sono solo l'8.4% ad essere nubili a quarant'anni, contro il 15% delle nate nel '22 (le madri).

Si sono sposate presto: in questa generazione, a ventidue anni il 45% era già sposata.

Tra i 45 e i 54 anni, il 5% vivono da sole; il 69% in coppia con figli, come genitore, l'11% in coppia senza figli, il 9% come monogenitore, altro il 6%. Ma la prospettiva di vivere da sole aumenta con l'età: attualmente si passa dal 5% di donne tra i 45 e i 54 anni, al 29% tra i 65 e i 74 anni, al 48% dopo i 75 anni.

Lavoro: oggi, le donne tra i 45 e i 55 anni sono casalinghe per il 48%; il 43% lavora e il 7% è già pensionata (vs. le madri che alla stessa età per il 70% erano casalinghe)

Figli adulti: l'88% dei giovani tra 20 e 24 anni, il 51% di quelli tra i 25 e 29 anni, il 20% di quelli tra i 30 e i 34 anni vivono nella famiglia d'origine. Nella classe d'età 25-29 vi è una notevole differenza tra maschi e femmine: infatti due maschi su tre vivono nella famiglia d'origine vs. il 40% delle femmine.

Genitori anziani: Secondo i dati disponibili più recenti (1990) il 72.2% delle donne di 50 anni e il 33.5% delle donne di 60 anni ha la madre ancora in vita (nel 1951 le prime erano il 40% e le seconde il 10%). L'aspettativa di vita in Italia è di 74 anni per i maschi e 81 per le femmine. In tutta Europa, aumento delle persone dipendenti: nel 2010 le persone con più di 65 anni saranno il 45% delle persone dipendenti (oggi, il 35.4%). Dopo i 75 anni, quasi la metà delle donne vive da sola. Il 38% dichiara di stare male o molto male di salute; il 31.4% soffre di qualche forma di insufficienza mentale; il 41% ha qualche forma di disabilità. Tra le ultraottantenni il 42% non è autonomo nello svolgimento delle attività della vita quotidiana.

## 3.2 Le donne nel passaggio dei cinquant'anni

Chi sono?

Il primo dato da cui partire è capire chi sono oggi le donne che transitano nei cinquant'anni e dintorni.

Sono circa cinque milioni (se prendiamo le donne tra i 45 e i 55 anni), diverse tra loro, ognuna con la sua unica, irripetibile e complessa biografia, ma anche con tratti a cui si può attribuire la fisionomia di un percorso comune, con caratteristiche riconoscibili.

Sono donne che hanno vissuto l'infanzia e la preadolescenza negli anni '50, in un'Italia ancora povera, ma impegnata nella ricostruzione prima e nel miracolo economico poi.

Sono la prima generazione di donne nella storia d'Italia per cui un titolo di studio oltre le elementari diventa non l'eccezione, ma la norma per la popolazione femminile: negli anni sessanta si riversano nella scuola italiana 1.260.000 nuove alunne e di queste la metà circa va oltre la scuola media (il 33% alle superiori e il 14% all'università).

Sono le donne che, all'università, hanno partecipato alle grandi lotte e alla grande ribellione del '68.

Sono le donne che si sono sposate molto e presto (a 22 anni, il 45% era già sposato) perché il matrimonio rappresentava la possibilità di uscire dal chiuso delle famiglie d'origine e di sperimentare nuove forme di libertà anche nella conduzione delle loro giovani famiglie.

È la generazione che inizia a fare pochi figli: nonostante la nuzialità diffusa e precoce, è la prima generazione che scende sotto la soglia di sostituzione demografica.

Sono le donne che sono entrate nel mondo del lavoro a livello diffuso, soprattutto a partire dagli anni '70 e soprattutto le diplomate e le laureate.

Sono le donne che hanno partecipato attivamente e in prima persona alle trasformazioni sostanziali che hanno fatto dell'Italia un paese moderno: la possibilità di contraccezione e la costituzione dei consultori, il divorzio, l'aborto, la parità sul lavoro, il nuovo diritto di famiglia.

Sono le donne che hanno messo in crisi il rapporto tra i generi attraverso la stagione del femminismo e la costruzione della propria identità di genere.

Dunque potremmo concludere che sono impegnate nel passaggio dei cinquant'anni le donne di una generazione di svolta, di una generazione "speciale".

Le donne di questa generazione sono state "protagoniste", ponendosi prepotentemente al centro della scena sociale e collettiva. Questa infatti è stata la prima generazione di donne che ha partecipato attivamente, e in un certo senso provocato - come già dicevamo - i grandi sconvolgimenti sociali degli anni '70 e le trasformazioni dell'identità femminile che ne sono derivate. È una generazione che ha reinventato la prima vita adulta. È dunque una generazione forte, che teoricamente è in possesso di maggiori strumenti per affrontare la seconda parte della vita, che si spende ancora in molti campi, che ha voglia di cambiare, che non si sente affatto rassegnata e "seduta".

E che contemporaneamente ha esercitato nel corso della prima vita adulta una capacità di analisi di sé, di autoriflessività sconosciuta alla generazione precedente, ma sconosciuta anche agli uomini della loro stessa generazione.

Questo dunque è un fattore straordinariamente importante per chi deve confrontarsi con queste donne nel loro passaggio d'età: si deve infatti essere consapevoli della loro diversità. Che appunto nel passaggio d'età può rivelarsi sia un fattore positivo (per l'aumentata capacità di autoriflessività, di analisi e di possibilità di trasformazione), sia un fattore di maggiore difficoltà e di maggiore debolezza, perché è difficile passare dall'essere state al centro della scena, nel cono di luce del protagonismo sociale, al cono d'ombra della percezione dell'invecchiamento.

Ma vi è un altro fattore - per così dire strutturale - che rappresenta una fortissima novità ed è tipico di questa generazione.

Le donne che oggi hanno attorno ai cinquant'anni sono infatti particolarmente prese di mira dai nuovi compiti di cura.

I figli giovani sono ancora in casa : tra i 45 e i 55 anni oggi otto donne su dieci vivono con almeno un figlio in casa e a ventinove

anni suonati più della metà dei maschi e un quarto delle femmine vive ancora nella famiglia d'origine.

I vecchi genitori iniziano il loro viaggio verso quell'ultima parte di vita ad alto rischio di non autosufficienza: anche se non conviventi e persino lontani o forse proprio per questo, richiedono cure continue, assistenza, aiuto.

Alcune hanno anche i - rari - nipotini da seguire per tener fede al patto di solidarietà intergenerazionale che a loro volta avevano stipulato con le loro madri, per permettere cioè a figlie e nuore di rimanere sul mercato del lavoro. Anche loro molto spesso lavorano ancora professionalmente e tuttavia si concentra su di loro un carico enorme di lavoro di cura, derivante dalla trasformazione in Italia della famiglia : da famiglia larga (estesa, con forti reti di solidarietà intra-generazionale) a famiglia lunga (una sola persona che in famiglia deve assicurare sopravvivenza e benessere a tre generazioni longitudinali). Si potrebbe in questo caso parlare di un effetto schiacciamento (la generazione "sandwich" schiacciata dai compiti di cura di giovani e anziani). Spesso, se lavorano e si sono affermate in una professione, è questa anche la fase in cui l'impegno diventa più gravoso e non è certo questo il momento di rilassarsi perché le giovani generazioni, di entrambi i sessi, sono pronte a proporsi per la sostituzione. A volte devono affrontare crisi di separazione o di abbandono. E tuttavia - visto che si sono finora dimostrate forti - viene loro richiesto di continuare ad esserlo, di procedere cioè in quegli esercizi di alta acrobazia che hanno imparato così bene a fare nella loro prima vita adulta.

E, in terzo luogo, vi è un altro fatto nuovo, sconosciuto alla generazione precedente.

È questa infatti la prima generazione che è consapevole che le resteranno altri trent'anni di vita e che di questa consapevolezza fa tema di riflessività individuale e sociale perché sa - per la prima volta sa - che non dovranno essere trent'anni residuali, marginali, ma trent'anni tutti da vivere. Il problema è che non si sa che cosa significa trent'anni tutti da vivere.

La generazione precedente - quella delle madri e dei padri - ha vissuto e sta vivendo a lungo, ma non lo sapeva. Queste donne lo

sanno e quindi devono attrezzarsi e far fronte anche all'ansia che questo provoca. Trent'anni - da qui agli ottanta - ansiosamente dedicati a declinare con decoro, in vista della grande solitudine e della vecchiaia estrema? Sono troppi per chiunque, anche per donne di buon carattere e capaci di adattamento. Quindi è necessario capire che cosa possa significare oggi trent'anni tutti da vivere, al di là degli stereotipi e delle figure sociali dominanti - che possono andare da pensionata come carico sociale parassitario, a risorsa gratuita indispensabile per la cura dei giovani e degli anziani non autosufficienti a portatrici di una giovinezza senza fine, libere, incoraggiate a negare finché possibile l'evidenza stessa del passaggio d'età.

Nessuna di queste figure le rappresenta o le aiuta a vivere. È allora necessario prendere le distanze dalle molteplici rappresentazioni sociali, non solo da quelle volgari e plateali delle eternamente belle/giovani, ma anche da quelle a tutto tondo della saggistica anglosassone, per cui l'arrivo della vecchiaia preannuncia tutte quelle libertà che gli uomini hanno sempre conosciuto e le donne non hanno avuto mai, ma anche e soprattutto da quelle che ancora sussistono nel senso comune, per cui tutto è finito, comincia l'inverno con la sua desertificazione del corpo e dello spirito.

Al tempo stesso in ciascuna di queste rappresentazioni trovano qualcosa di vero. La difficoltà è quella di trovare modelli nuovi di atteggiamenti e comportamenti per tenere insieme tutti questi pezzi contraddittori; la difficoltà è persino quella di trovare informazioni plausibili e soddisfacenti. Per molto tempo c'è stata una sorta di congiura del silenzio attorno a questa fase della vita segnata dalla menopausa: silenzio delle donne tra loro, silenzio dei medici, silenzio nella pubblicistica, silenzio nella saggistica, mancanza di trasmissione di saperi dalla generazione precedente.

Quello che allora è importante è mettere a punto un quadro in cui trovino eco le esperienze, le sensazioni, le difficoltà, le novità delle donne oggi in questa fase della loro vita, al di là degli stereotipi e delle immagini sociali che sono loro offerte, per rompere il silenzio.

In un quadro che potremmo definire di cornice, i tre fattori di novità che abbiamo prima ricordato - l'essere in possesso di strumenti di conoscenza, di comprensione, di autoriflessività più sofisti-

cati di quelle delle loro madri; il dover affrontare compiti di cura sconosciuti alla generazione precedente; la consapevolezza di una nuova fase della vita da progettare - costituiscono fattori di ambivalenza, che possono essere caricati di un segno positivo, ma anche costituire elementi di ulteriore difficoltà nel momento del passaggio.

Come si sentono, quali sono le difficoltà che si trovano ad affrontare?

Si sentono incerte, contraddittorie, un giorno giovanissime e un giorno vecchissime, in bilico tra la consapevolezza che i loro cinquant'anni sono molto cambiati da quelli della generazione delle loro madri e lo spaesamento che deriva dal non sapere come saranno i loro. Da un lato percepiscono che dentro di loro davvero qualcosa cambia: non è un momento definito, può avvenire in modo lento e quasi impercettibile fino a coagularsi in un nodo critico, può essere connesso più concretamente ai sintomi della menopausa, può emergere con più visibilità se è legato a una particolare circostanza della vita (un lutto, un abbandono, una malattia). Può avvenire a 45 anni, a 50, a 55 anni: non c'è una data circoscrivibile e certa. Quel che è certo è che avviene un cambiamento.

Ma nello stesso tempo avvertono forti resistenze ad accettare l'idea di un passaggio codificato, sequenzialmente definito, normato perché le inchioda a un'irreversibilità che sanno bene che non è la verità delle loro vite. È proprio il carattere innovativo della loro prima vita adulta, fatta di dissonanze e conflitti, di continui cambiamenti e alternanze tra ruoli lavorativi e familiari a impedire di aderire a un'idea di passaggio biografico socialmente normato, in un certo senso irreversibile.

Nel corso degli ultimi trent'anni, le donne, come scrive Lipovetsky, hanno cessato di essere "le creature degli uomini" e sono diventate autcreative di se stesse. La fecondità è controllata e controllabile, le donne sono più scolarizzate degli uomini e nelle nuove generazioni accedono al mercato del lavoro quasi come gli uomini e aspirano a una piena identità professionale. "Importante è il fatto, continua Lipovetsky, che nell'universo femminile non vi sia niente di predeterminato. Sposarsi o no; fare o non fare figli, scegliere la propria professione: tutto è ormai entrato nella logica della

sceita individuale, ovvero di quella che io definisco “l’autogestione della propria vita” che è la logica stessa dell’individualismo moderno. Ma d’improvviso, le donne sono anche entrate in un’era di indeterminazione, di mancata definizione strutturale. Quali studi intraprendere? Come conciliare lavoro e vita privata? Poiché nulla è fisso o imposto categoricamente, le donne si ritrovano, alla pari, nell’universo moderno dell’invenzione di sé. Ormai uomini e donne, almeno formalmente, condividono una stessa logica di costruzione e di autoinvenzione di sé”.

Il tracciato logico che lo studioso francese segue è in qualche modo così interpretabile : proprio la forza nuova delle donne, il loro sottrarsi alla dominazione maschile e anche agli imperativi femminili della lamentazione e del vittimismo le inserisce in un’area comune a donne e uomini: l’area della autodeterminazione e della libertà della costruzione del sé. Ma la libertà è altrettanto difficile della servitù perché immette elementi di insicurezza, di ambivalenza all’interno della stessa area di forza, così recentemente e duramente conquistata. Questa insicurezza - che deriva paradossalmente dalla loro stessa forza - è visibile anche nel passaggio d’età: non c’è più come nella generazione precedente, la rassegnazione a qualcosa di inevitabile inscritto nel ruolo tradizionale (“da donna a nonna”), ma non si sa ancora come potrà essere e questa incertezza crea elementi anche di insicurezza, che sarebbe sciocco non valutare nella loro importanza.

Si sentono in difficoltà nei confronti della propria immagine e del proprio corpo. Questa difficoltà è segnata proprio dall’osservazione impietosa, minuziosa dei cambiamenti del corpo, connotata dallo stupore per quello che sta succedendo e che constatano quasi improvvisamente, come quando il treno entra in galleria che è ancora chiaro e ne esce che è già il crepuscolo. Le macchie scure sulle mani, non più imputabili al sole dell’estate, i piccoli malanni considerati per la prima volta irreversibili, la perdita di memoria e di coordinamento nelle azioni, la perdita della vista perfetta... È come se la confortante, stabile coincidenza tra la loro persona e la loro identità corporea cominciasse a diventare problematica, incerta. Il corpo comincia a parlare, a reclamare cure, bisogna rassegnarsi alla sua

manutenzione, cambia la percezione della facilità del recupero. Comincia a farsi strada la sensazione che c'è tutto un apparato tecnico/scientifico/estetico che si è costruito attorno al corpo femminile. Loro cercano di essere responsabili verso il proprio corpo però a volte si chiedono se sono loro a non volersi arrendere a un inevitabile degrado del corpo oppure se sono costrette ad adeguarsi a un imperativo di immortalità che si trasforma in un intervento sul corpo sempre più invasivo e manipolatorio.

E accanto allo stupore, c'è anche una sorta di risentimento per un colpo inferto dal destino, che non ci si aspettava e da cui non si potrà più tornare indietro. E tanto più grande è l'incredulità, tanto più forte sembra essere il contraccolpo punitivo: se non sono più una giovane donna, se rischio persino di non essere più una donna, allora tanto vale fare il salto di questa transizione ambivalente, incerta, angosciata e buttarsi nel pensiero di sé come vecchia, nel pensiero che ormai tutto è finito, nell'abbandonarsi allo shock da soglia, come lo definisce Heilbrun: " Si tratta di uno shock da soglia. Si chiude una porta alle nostre spalle e ci voltiamo con dolore a guardarla chiudersi e non scopriamo, fino a quando non siamo state strappate da lì, la nuova porta che ci si apre davanti. Molte donne non la scoprono mai perché credere che esista risulta difficile".

Si sentono pesanti. Appesantite nel corpo e nello spirito dalle richieste di attenzione e di cura che continuano ad essere loro rivolte: dai figli che, messi al mondo immaginandoseli presto autonomi, ingombrano incerti le loro case con la loro contraddittoria richiesta di maternage e di libertà, dai vecchi genitori (più spesso le madri rimaste vedove e sole) che richiedono, se non autosufficienti - e, dopo gli ottant'anni sono il 42% in Italia i non autonomi - un sistema di copertura continuo; dagli uomini, mariti e non, che quando non si allontanano alla ricerca di donne più giovani continuano distrattamente a chiedere molto, talvolta proprio tutto: lavori ben fatti e mansuetudine, indipendenza e capacità di ascolto, autorevolezza e consolazione, fantasia erotica e solidità mentale, intimità e distanza, cibo ben cucinato e voglia di uscire.

Si sentono svuotate se i figli finalmente se ne vanno perché a un

eccesso di presenza subentra un eccesso di assenza e l'elaborazione del lutto dell'assenza può essere anche lunga e dolorosa.

Si sentono insomma per la prima volta il tempo nel corpo, quel senso di finitudine che si innesta come un'immagine sempre presente anche quando la vita continua a essere piena di cose da fare. La consapevolezza che questi trent'anni - benchè lunghi - sono anche l'ultimo pezzo di vita. È come una veduta aerea del percorso di vita, con un inizio e una fine, come se si vedessero camminare dall'alto su un sentiero, dove vedono le biforcazioni che non hanno imboccato, i sentieri che hanno preso e quelli che hanno evitato. Che cosa significhi portarsi dentro e conviverci per un tempo che può essere così lungo questo senso della finitudine non lo sanno affatto perché sono la prima generazione che ne ha consapevolezza. Ma nello stesso tempo percepiscono che trent'anni di vita sono un tempo lungo, rappresentano quello che per i neonati dell'ottocento era l'aspettativa di vita. Dunque è anche vita, più di un terzo della propria vita, secondo le proiezioni demografiche.

Ed è proprio la consapevolezza di morte e di nascita, di finitudine e di allungamento dell'orizzonte di vita che appare come l'elemento trasversale unificante e significativo di un passaggio alla seconda metà della vita che può per altri versi invece assumere modalità e scansioni diverse, molte legate alla qualità e alla coincidenza di event markers individuali e autobiografici.

Queste sono alcune difficoltà che le donne percepiscono in questo passaggio d'età e che è importante richiamare per non dimenticare il contesto, per non scivolare in esortazioni "positive" a tutto campo che potrebbero persino essere percepite come insultanti per le donne che stanno transitando con difficoltà in questa sorta di "terra di nessuno".

Ma da quello che abbiamo rapidamente sottolineato potrebbe emergere un quadro altrettanto falso: potrebbe cioè sembrare che per queste donne il passaggio d'età sia persino peggiore di quello delle loro madri, perché almeno le loro madri scivolavano più facilmente nel cono d'ombra della vecchiaia.

E invece non è affatto così perché le donne di questa generazio-

ne, come si sono sentite vive e socialmente centrali nella fase della giovinezza e della prima vita adulta, così vogliono continuare a riinventare, a innovare individualmente e socialmente. E anche in questo passaggio d'età forse sono più sofferenti, ma sono anche più innovative, più mobili, più creative dei loro coetanei maschi, spesso irrigiditi da prestazioni di ruolo nel campo lavorativo e dal ricorso all'altra (leggi: donna giovane) per mantenere uno status affettivo e sessuale molto tradizionale. Dunque non solo di necessità si tratta, ma anche di desiderio. Non vogliono però avere - e non chiedono quindi - soluzioni più o meno miracolistiche e universali (del tipo: non fumate, non bevete, fate ginnastica tutti i giorni, anche i massaggi fanno benissimo, continuate a fare l'amore, camminate, siate entusiaste e attaccate alle cose belle della vita, ecc. ecc.) né ricette per giusti comportamenti, vogliono invece che si offra loro un contesto in cui valorizzare la complessità e la ricchezza che può presentare questa nuova fase della vita, ciò che di nuovo portano le donne di questa generazione nel passaggio dei loro cinquant'anni.

Che cosa portano di nuovo?

Se un dato inequivocabile può essere quello dell'incertezza - proprio per le novità anche strutturali con cui queste donne si trovano a confrontarsi - una logica conseguenza può esser quella della confusione. Il termine confusione però può assumere un significato non negativo, può anche essere interpretato come con-fusione: fusione appunto di diversi piani, di diverse dimensioni, di diversi campi che coesistono, che non sono alternativi né separabili. Nelle generazioni precedenti quando le donne venivano identificate con il ruolo riproduttivo/sessuale, era comprensibile e quasi inevitabile che la fine del ruolo riproduttivo significasse in un certo senso anche la fine della vita, se non materiale - ma fino agli inizi del novecento la maggioranza delle donne moriva prima dell'insorgenza della menopausa - sicuramente simbolica. Ma certo questo non è più vero oggi: la vita delle donne oggi si è giocata e continua a giocarsi in campi differenti tra loro, in dimensioni plurime. La novità maggiore appare dunque la molteplicità dei piani di vita in cui queste donne si sono mosse e continuano a muoversi: il lavoro professionale, gli investimenti

affettivi, le relazioni, la solitudine, la cura possono essere volta a volta protagonisti, campi emergenti o correnti sotterranee, con una continua potenzialità di riaffiorare. Dunque, anche in questo passaggio d'età può cedere il corpo e essere vivo l'investimento affettivo, può venire a mancare un amore ma continuare a andare a gonfie vele il lavoro professionale, può allentarsi l'investimento lavorativo, ma riaffiorare un bisogno di cura, ecc. È per questa molteplicità che il passaggio si presenta come qualcosa di indefinibile, e risulta impossibile - e men che meno sensato - riempirlo di contenuti univoci. Né di modalità univoche: è un intreccio di esperienze anche sfalsate nel tempo o nell'importanza che soggettivamente gli si attribuisce.

E comunque resta un dato certo: che le attribuzioni di senso a cui possono far ricorso sono multiple e che la loro visibilità sociale è ancora piena. Il lavoro professionale ad esempio può in questa fase essere al massimo livello di impegno e di riconoscimento e questo può essere un fattore di trascinamento anche nei casi di cedimento in altri campi. Oppure può essere il campo affettivo ancora pieno e in trasformazione: un nuovo incontro può dare nuova linfa a un preteso "colpo di vecchiaia" del corpo, oppure può essere paradossalmente la fine stessa del lavoro professionale e l'entrata in una fase più creativa di "bricolage" lungamente accarezzata a ridare nuove energie; oppure al vuoto lasciato dalla partenza dei figli dalla casa per le loro nuove vite autonome può subentrare un nuovo desiderio di movimento e libertà (di viaggi e/o esplorazioni in qualsiasi campo, creativo, artigianale, intellettuale).

Quello che è certo è che questa è una fase potenzialmente ricca di trasformazioni.

A patto però di essere consapevoli che ci sono dei "movimenti" da osservare e seguire affinché queste trasformazioni possano prendere vita.

Il primo movimento è quello di rompere il silenzio, di avere il coraggio di spezzare il tabù legato alla parola menopausa, di parlare - e non stancarsi mai di parlare - con le amiche, con i medici, con chiunque possa fornire informazioni.

Il secondo movimento è quello di accettare che vi sia un passag-

gio, di non negarlo, di fermarsi a capire davvero che cosa sta succedendo nel corpo e nella psiche.

Il terzo movimento è quello di ritrovare i pensieri, di inquadrare la propria situazione di vita in una cornice che le dia senso.

Il quarto movimento è quello di ritrovare il desiderio.

Tutto questi primi quattro movimenti trovano la propria necessità in una constatazione paradossale che consiste nel fatto che per potere uscire da questa sensazione “di secca” o di “risacca” è necessario andare ancora più dentro il problema, guardarlo in faccia.

Per fare solo un esempio, se si cerca di guardare in faccia il problema dell'essere schiacciate sotto le richieste di cura di generazioni diverse, di non riuscirsene a sottrarre, si incontra in sé, nel proprio corpo la capacità di continuamente immaginarsi e riproporsi in situazioni di condivisione. Perché allora non pensare che le donne non riescono a sottrarsi alla cura perché vedono il senso di questa condivisione? Allora sarebbe questa condivisione che andrebbe indagata, che potrebbe rivelare la sua immagine non solo di gabbia, ma anche di nutrimento interno. Per fare un esempio estremo, persino nella relazione con genitori anziani, bisognosi, non c'è anche il fatto che le donne di questa generazione, dopo averli respinti nella giovinezza, hanno cercato poi nella vita adulta un rapporto più caldo, più vicino, che impedisce ora l'abbandono? Ma questa predisposizione alla cura va anche indagata per non essere inermi di fronte alla tentazione di sottostare all'imperativo di insostituibilità (solo io posso dare aiuto) fino ad arrivare al delirio di onnipotenza e al gorgo perverso del diritto al risarcimento (finora ho dato solo io, adesso gli altri devono dare a me).

Ma non c'è solo la cura da riposizionare, ci sono altre parole che cominciano ad avere un senso nuovo in questa fase della vita. Parole come verità, autenticità, libertà. Si mette in moto una sorta di rallentatore interno perché si intuisce che questo è il momento di darsi una licenza ad esistere, una licenza interna, non una licenza data da altri.

Può essere la libertà dal giudizio degli altri, può essere il liberarsi dagli accessori, dai travestimenti, dagli autoinganni, può essere la ricerca di un equilibrio diverso da quello della fase precedente, può

essere l'accettazione della consapevolezza di non esercitare più un controllo sui grandi temi della vita e della morte e di accettare quello che porta il giorno, la consapevolezza cioè che la vita non si può governare più di tanto. Può essere l'accettazione della propria vita, valorizzandone gli elementi forti, senza lasciar troppo spazio ai rimpianti e ai risentimenti. Può essere l'accettazione di un equilibrio leggero, basato sulla molteplicità delle esperienze, considerata come una ricchezza.

In qualsiasi modo comunque queste parole vengano intese, sembrano significare una sola cosa: il tentativo di dare una nuova forma alla propria vita, che sia una forma essenziale, ripulita da orpelli e accessori, che si avvicini a rispondere a bisogni interni compressi, sacrificati, non capiti nella fase precedente della vita e che urgono per essere portati alla luce. Anche questo un lavoro lungo, difficile, spesso molto doloroso. Sottoposto anche a tentazioni di competitività con immagini altrui, di persone più giovani, anche persino con la se stessa di prima.

E un'altra dimensione sconosciuta emerge in questa fase: la scoperta della lentezza. Quando qualche acciaccio in più o qualche delirio di onnipotenza in meno costringe ad andare più piano, a non essere continuamente giocoliere ed equilibrista, spesso le donne si sentono assalite dalla strana sensazione di essere diventate improvvisamente stupide, di aver perso quell'agilità mentale e fisica che le faceva guardare con uno sguardo di superiorità i loro mariti e compagni. E viene interpretato come uno dei segnali forti di un inarrestabile invecchiamento. Ma forse il punto di vista da cui guardare a questo processo non è tanto quello di misurare giorno dopo giorno i rallentamenti, quanto quello di andare a monte, interrogando proprio i valori sottesi ai concetti di velocità o di lentezza. Andare lentamente significa anche assaporare le cose che si fanno, i libri che si leggono, i dischi che si sentono, le strade che si percorrono. Significa sottrarsi al fare convulso per soffermarsi sui significati e sui valori di questo fare, sul piacere che dà o la mancanza di piacere. Significa appropriarsi del tempo per sé, assaporandolo nella sua lentezza. Lentezza che lascia aperte le porte al desiderio.

È come se questa parola, desiderio, potesse riassumere il senso di

tutte le cose che si possono fare in questa seconda parte della vita, ma è necessario coltivarlo. I desideri bisogna tenerli vivi, saperli tutti, è quello che mantiene vitali e fa anche bene alla pelle perché le persone che invecchiano bene non sono quelle che fanno il lifting, ma quelle che riescono a tener vivo il desiderio e moltiplicare le risposte.

Non avvengono miracoli, può anche cambiare molto poco nella vita quotidiana, ma è lo sguardo che è cambiato, le cose ritrovano una cornice di senso che prima, nel momento della crisi, sembravano aver perduto. Non ci sono ricette interscambiabili. Ma forse una ricetta c'è ed è paradossale: che per poter avere di nuovo qualcosa da progettare, da sperare bisogna essersi immerse nella ricerca di sé, senza troppa paura. Ed accettare che in questa fase il senso della finitudine conviva con il progetto, che è poi il progetto e l'amore dello stare su di sé: una rete a maglie larghe, ambivalente e contraddittoria, come ambivalente e contraddittoria è la vita.